

Federico Artusio, *L'Astrolabio*, pagg. 10-12, Anno II, N. 13, 10 Luglio 1964

La crisi vista dall'estero

L'Europa e noi

Di Federico Artusio

Dovessimo trovare la parola che più si avvicina ad esprimere l'irritazione che suscita, a livello europeo, la crisi italiana, diremmo; "sconvenienza". Un pò dappertutto si ha l'aria di considerare che questa nostra condizione di disagio, di interno contrasto, di ritardato assetto economico-politico, costituiscono un disturbo per tutti, obbligano a sospendere certe decisioni o elaborazioni politiche, minacciano di irretire in preoccupazioni sgradevoli i vicini di casa. Naturalmente c'è chi dà più a vedere, e chi meno, questo risentimento. In Gran Bretagna, ad esempio, c'è la educazione migliore, e in Germania la più smaccata intolleranza; in Francia, una maggiore abilità a raccogliere voci del corridoio italiano. Nell'insieme, sia chiaro: più presto ci sbrighiamo a rifare un governo e a rettificare la congiuntura, e prima i visi si spianeranno e le porte si riapriranno.

Il primo rilievo, intanto, che vien fatto a chi scorre in questi giorni la stampa estera, è che nessuno ha creduto neanche per un momento alla importanza della "trappola" Codignola. Intendiamoci: nessuno ha neppure detto che fosse una trappola. In complesso, la stampa che conta nel mondo è una stampa "laica": francese, o tedesca - inglese o americana, essa si fonda in generale sulla convinzione che è finito il tempo in cui qualsiasi chiesa possa disconoscere il diritto e la capacità dello stato a istruire i cittadini. Queste società "laiche" non contestano certo che ogni chiesa, nella sua esperienza religiosa, abbia l'ineccepibile fondamento di considerare la propria sfera incommensurabile con quella dello stato, ma come istituzione, dinanzi alla società democratica che le garantisce la piena libertà di espansione, ogni chiesa manca di basi giuridiche per mettere gl'istituti pubblici al di sotto, come subalterni, a quelli dell'educazione ecclesiastica. Da questo punto di vista, pertanto l'eccezione socialista alla "decima Gui" non ha trovato né critiche né obiezioni nell'opinione internazionale. Solo che nessuno si è lasciato cogliere neppure per un momento dal sospetto, che la causa della crisi italiana fosse la "decima Gui": tutti hanno capito che era ed è la "linea Colombo", sulla quale il governo già si era infranto. E Moro non ha fatto che trarre le conseguenze, non dal voto della Camera in materia scolastica, ma dalla verifica di giugno, nella quale i quattro segretari dei partiti, da lui riuniti, avevano pur dovuto constatare che il nodo della questione era lì: nel diniego effettivo, al di là delle parole, delle riforme di struttura, da parte dei dorotei di governo.

Da questo punto di vista, vale la pena di concedersi, sulla stampa estera, una piccola retrospettiva, basata, ad esempio, sulle corrispondenze apparse sull'ultimo numero di giugno sia dell'*Economist* che dell'*Expresso*. Nella prima, quando ancora non si parlava di crisi, né si nominava l'episodio Codignola, si leggeva che Moro avrebbe dovuto ora esercitare una forte persuasione sul congresso democristiano, per convincere il partito a volere non solo il proseguimento del centrosinistra, ma gl'impegni di riforma che ne costituiscono il contenuto. Molti democristiani vanno dicendo - scriveva l'*Economist* - che bisogna prima risanare la congiuntura, e poi se mai si parlerà di riforme; ma questi sorvolano sul fatto, che a queste condizioni i socialisti dovrebbero uscire dal governo, *L'Express* dedicava a sua volta una fitta pagina alla crisi italiana: non era un servizio molto coerente, in quanto mescolava, tutte insieme, le fonti liberistiche e quelle socialiste di interpretazione dei nostri fatti finanziari; ma terminava nel giusto, quando rammentava che l'offerta ai sindacati di accantonare gli aumenti di salario per alimentare gl'investimenti era una formula già nota e giudicata in Francia, dove era stata primamente enunciata, ed aveva ricevuto un naturale rifiuto dai sindacati secondo i quali ciò che veniva messo dinanzi ai lavoratori era un tipo di aumento che non solo non avrebbero mai veduto, ma, sarebbe stato goduto dal padronato.

Chi dunque aveva occhi per vedere, tra gli osservatori esteri, già aveva potuto rendersi conto di due cose: che lo strappo tra democristiani e socialisti era ormai solo questione di tempo; e che si avvicinava il momento, in cui i socialisti avrebbero dovuto scegliere se continuare, o meno, ad avallare una politica economica il cui peso avrebbe dovuto essere sopportato soprattutto dai loro elettori. A suo modo, cioè nel linguaggio di una illuminata economia di mercato, il *Financial Times* diede la stessa spiegazione il giorno della crisi. **In Italia, disse, occorre limitare i consumi, scremare dunque denaro. In ogni paese dove si sappiano far pagare le tasse, la regola sta in una più severa imposizione diretta. In Italia questo uso non c'è;** e d'altra parte, come controllare

i salari, con l'ostilità dei sindacati di classe? A questo punto, non resta che gravare con le imposte sui consumi. Ma bisogna anche vedere se i socialisti saranno disposti a sostenere una linea, che a priori colpisce la gente economicamente più debole.

Tuttavia, malgrado questi riconoscimenti, ora era giunto il momento, in cui gli europei volevano "giudicare" la Italia. C'erano due vie, mi pare, e sono state seguite tutt'e due. La prima consiste nel dire che, se anche c'è oggi nel comportamento italiano qualche approssimazione, qualche negligenza, una certa mancanza, parliamo duramente, di serietà, questo non toglie nulla al "fondo" italiano, al quale il mondo deve tuttora un arricchimento di genialità vitale, che non si arresta di certo alla crisi Moro. Se leggete il "Diario italiano" di Wayland You[n]g, sul *Guardian*, trovate appunto un giudizio di questo tipo: "forse mancano qui i geni della politica, ma il progresso economico continua, e vedete emergere ogni giorno una società da ventesimo secolo sempre più decorosa". Il che equivale a dire: lasciamo dunque che questi italiani si sbrighino da soli, diamogli qualche mese per risolversi i loro guai: tanto, nelle cose importanti della vita, è certo che non falliscono.

L'altra via, dell'intolleranza, è quella seguita dai tedeschi. Facciamo pure qualche eccezione; ad esempio la *Süddeutsche Zeitung* di Monaco desidera non andar confusa con l'altra grande stampa tedesca, perché non ha cessato di avvisare che la caduta del centro sinistra in Italia favorisce solo l'involuzione politica negli altri paesi europei. Tuttavia in linea generale la stampa tedesca al livello della *Welt* e della *Frankfurter Allgemeine* non aveva mai accettato di buon grado che l'Italia si governasse con una alleanza cattolico-socialista. Saragat era il suo figlio legittimo; ma Nenni non lo gradiva neppure come adottivo. Così, alla prima notizia della crisi, ecco finalmente quella stampa gonfiare il petto di sdegno e di anticipatissima saggezza. "Si è sgonfiato, finalmente, il mito del centro sinistra", ha esclamato l'*Allgemeine*, e il Meichsner della *Welt*, sotto a raccontare che in Italia si stava tramando il *putsch* e che stessimo attenti, noi tedeschi, per fortuna liberi da siffatte iatture. Tuttavia, per quanto espliciti, questi giudizi astiosissimi non dicevano tutti il pensiero della destra tedesca. Abbiamo atteso qualche giorno, per leggerlo sia nello *Spiegel*, per bocca del delicatissimo ministro dell'Economia, Schmuecker dal volto di nordico angiolone, sia sullo *Handelsblatt*. E qui le parole non vengono più risparmiate: "Sinora il governo Moro era il governo delle ambiguità e delle contraddizioni; ora finalmente il presidente ha capito che così non poteva continuare". Il corrispondente da Milano vuota il sacco: "e non si poteva prendere nel governo una decisione, che i ministri socialisti non avversassero; quando poi Nenni si decideva a sottoscriverla, allora alle sue spalle partivano l'*Avanti!* E i sindacati, legati beninteso ai comunisti per scioperare ad ogni piè sospinto e per opporsi alla così urgente tregua salariale. Ma i socialisti volevano di peggio: volevano l'attuazione "delle riforme di struttura iscritte nel programma di governo, mentre ciò che urgeva era ben altro: era la ricostruzione di fiducia del risparmiatore e dell'imprenditore italiano". Ma, incalza lo Schmuecker, saranno mai capaci questi italiani a dare un assetto serio alla loro finanza? "Io ne dubito, dice sussiegoso il ministro; e non lo dico per sentito dire, ma perché ho esaminato da vicino le cose, e so quello che affermo".

E' difficile sentirsi più a disagio, in questi giorni, di un italiano di fronte all'Europa. Se non ci fa grazia neppure la stampa francese antigollista, se dobbiamo chiedere a quella inglese il diritto non ad essere sostenuti, ma appena capiti; se quella tedesca ci fa fuori con quattro battute, ci deve essere un complesso di motivi di fondo, che non vorremmo perdere di vista, perché questa è una lezione che dovremo ricordare.

1 Non abbiamo nulla in contrario ad assumere, che una parte di colpa, in questa incomprendione, l'abbiamo noi. C'è stato un solo momento e una sola occasione, in cui il centrosinistra fu davvero capito e condiviso, fuori d'Italia, e fu quando Fanfani andò negli Stati Uniti, e si spiegò con Kennedy. Quando tornò, i più meschini dissero che era andato a farsi dare in America l'avallo che nessuno gli voleva più concedere qui. Di fatto, c'era davvero una convergenza naturale fra le punte ideologiche più acute del kennedysmo, e l'interpretazione del centro sinistra come progetto di governo riformistico nel senso "eletto" che questa parola ha nella storia del socialismo.

Senonché è pur vero che il colloquio Fanfani-Kennedy rimase un fatto isolato e presso che privato; e che tutto il corso che poi ebbe tra noi quella politica, con la caduta di Fanfani, e le assicurazioni democristiane e socialdemocratiche per le quali il centro sinistra non avrebbe più torto un capello, hanno contribuito a persuadere l'opinione internazionale che forse questa soluzione non era seria,

che era solo un alibi per non affrontare davvero i nostri problemi. Scrive la *Frankfurter Allgemeine* per tutti: “è la più grave crisi dell'Italia, perché, prima del centro sinistra, esisteva pur sempre ancora, nello sfondo, questa soluzione mitica: ma alla prova dei fatti, il mito si è screditato in sei mesi”. Così interpretato, allora, il centro sinistra appare la scappatoia elusoria., la prova della superficialità italiana.

Ebbene, in una cosa siamo stati certo superficiali: non abbiamo fatto abbastanza per convincere l'opinione internazionale che questa volta facevamo sul serio; che volevamo veder chiaro nei nostri errori e danni (Federconsorzi ad esempio), e che se decidevamo, per ragioni anticongiunturali, di intervenire sul mercato, non avremmo avuto indulgenza per una sola agevolazione di vendita a rate (sempre a titolo di esempio). Non solo, anzi, anzi: che la rettifica della congiuntura non ci avrebbe fatto ritardare di un sol giorno sulla via delle riforme: che eravamo così, che eravamo giunti a questo, e non ci saremmo più tirati indietro. Dovevamo gridarlo sui tetti; invece, strizzando l'occhio, eravamo i primi a far capire che non se ne sarebbe fatto nulla; che tanto c'erano i dorotei che non ci avrebbero lasciato fare imprudenze, che parlavamo in un modo ma avremmo agito in un altro. Non lamentiamoci dunque se ci guardano con alterigia: non gliel'abbiamo rintuzzata quando era tempo, figuriamoci ora che quasi quasi tendiamo la mano per qualche piccolo favore finanziario.

2 E tuttavia è venuto in chiaro qualche cosa di più serio. Quando Hallstein per primo ci ha rivolto “raccomandazioni”, e poi quando è venuto Marjolin a Roma, abbiamo capito che i loro consigli forse si adattavano al nostro paese, ma forse anche non ci si adattavano affatto. Erano i consigli di raddrizzamento congiunturale di un'Europa liberista, l'Europa del resto voluta dall'Italia centrista dei trattati di Roma; un'Europa dominata, da questa Francia e da questa Germania, che non hanno avuto il “nostro” decennio di salto in avanti a rivelare il volto congestionato di un paese che non può smettere di correre, ma nello stesso tempo deve fabbricarsi l'ossigeno per prendere fiato, e le riforme di struttura per distribuirlo a tutte le regioni e a tutte le categorie di cittadini. Parlava dinanzi a noi un'Europa che il capitalismo italiano aveva pensato di raggiungere facilmente e senza guai, restassero pure indietro tanti straccioni d'italiani, dal momento che l'intesa, sul piano dei tecnocrati e dei capitali, si sarebbe ben raggiunta. C'è un'altra cosa della quale non dobbiamo sorprenderci dunque: che l'Europa della saggezza capitalistica ci guardi brutto, severo, in tralice. In certo modo, si sente ingannata, presa alle spalle: ci avevate detto che eravate un paese di bello slancio capitalistico, senza fessure, senza crepe visibili, sapevamo, certo, che avevate le vostre arretratezze, ma proprio il mercato europeo doveva servire a farvi facilmente guadagnare di più, per rimediare ai vostri mali, senza metterceli in comune; ed ecco che ora non solo minacciate di darci il contagio dell'inflazione, ma di non saper neanche badare a voi stessi, e alla fine rischiamo di pagare non solo la vostra inflazione, ma anche noi la vostra voglia di fare delle riforme, per niente ortodosse dal punto di vista del libero mercato. Ebbene, neanche per sogno; tenetevi i vostri debiti e le vostre riforme, e filate; e badate di non mancare agli appuntamenti per il riso e per i latticini, e a quello della fusione degli Esecutivi.

In breve: è amaro dirlo, ma l'Italia riformista, l'Italia che ha bisogno del centro sinistra, non può trovare comprensione e spontanea amicizia in un'Europa di stretta confessione capitalistica e liberistica. Solo, che dovevamo saperlo; solo, che dovevamo dirlo a noi stessi quando era tempo, quando gl'idealisti dell'eupeismo ci raccontavano che era meglio quell'Europa che nessuna Europa. Chi a quel tempo era, anche da questo punto di vista, abbastanza neutralista da avvedersi che si tollerava l'Europa dei padroni mascherandola di antinazionalismo, ma che sarebbe venuto il tempo in cui neppure i padroni italiani sarebbero stati capiti dai padroni del MEC, costui allora appariva traditore della regola del giuoco. Ora il giuoco è scoperto, e quasi quasi stiamo imparando quale politica europea debba sostenere l'Italia.

Ci sono dunque due aspetti molto chiari, per i quali l'Europa merita di essere, non approvata, ma capita se ci guarda dall'alto. Il primo, è che non abbiamo mai avuto, noi, la grinta, risoluta di uno che parte per un certo viaggio e accetta la disapprovazione dei parenti piuttosto che dir loro che, si quietino, andrà solo sino al paese vicino e qui si fermerà, per non dispiacere a nessuno. Il secondo, è che abbiamo fatto di tutto noi stessi per costruire l'Europa che non ci avrebbe capiti nel nostro bisogno di una politica di movimento e di rettifica sociale. Certo è agro, dire queste cose, nel momento in cui su noi si attende, boriosa, la “loro” replica. Ma è meglio che ce le confessiamo senza ambagi, piuttosto che evocare il destino cinico e baro. Questo regalo, dell'incomprensione

europea, ce lo ha fatto la classe dirigente italiana dell'età quadripartita, quando badava soprattutto a restaurare e conservare, e si fabbricava la Europa di Carlomagno che suscitò allora tanta ammirata accademia di spiriti aulici. Oggi ci tengono sulla porta, appestati. E noi che non volevamo, allora, guardarci in seno, e dicevamo che a curarci c'era tempo e che per il momento bisognava solo difendersi dallo stalinismo, noi ora mandiamo ambasciatori a protestare perché non ci piace il tono della rampogna. Ma a Bonn sorridono, come per dire: con voi non vogliamo manco leticare. E parlano, seccati, di “malinteso”.

Federico Artusio